



Da sinistra: due opere di Andy Warhol («Dollar Sign», 1981, e «Portrait Johann Wolfgang von Goethe», 1981) e «Homme, moustaiche, nombrils» di Arp, del 1928

Aperto a Venezia il primo Salone dei Mercanti d'Arte: da Picasso a Andy Warhol c'è tutto il '900

Una mostra da milioni di dollari

Nostro servizio
VENEZIA — Con un battage pubblicitario degno degli avvenimenti artistici del massimo rilievo e con le inevitabili polemiche dei galleristi esclusi dalla manifestazione, ha aperto ufficialmente il battenti, sabato scorso, il SIMA, salone internazionale dei mercanti d'arte contemporanea, dislocato sui tre piani di Palazzo Grassi, a Venezia, che già venerdì, in fase ancora di operoso e formicolante allestimento, era aperto a una rosa ristretta di addetti ai lavori. Il Salone sarà visitabile dal pubblico sino al 24 aprile. L'ha organizzato il Centro di Cultura di Palazzo Grassi, con la sponsorizzazione della Branca e col contributo determinante di un comitato organizzatore i cui membri, dislocati nei crocevia strategici del mercato internazionale (New York, Parigi, Zurigo e Colonia, oltre a Milano e Roma), hanno assicurato la partecipazione di 49 gallerie private, tra le maggiori del mondo, ripartite tra trenta straniere e diciannove italiane. Presentato dalle anticipazioni della stampa come una vendicativa rivincita dei mercanti privati sui critici, il SIMA si

presenta, in primo luogo, come una grande mostra-mercato allestita da privati, che ambisce anche ad essere un appuntamento culturale con un pubblico più vasto di quanto non sia quello, ristrettissimo, degli «happy few» che potranno acquistare, oltre che ammirare, il materiale esposto: «Una mostra d'arte senza filo conduttore, se si vuole», come scrive Mario Valeri Manera nella presentazione del catalogo edito da Marsilio, ma «innanzitutto, e in ogni caso, una mostra d'arte». I prezzi a cui sono offerte le opere di maggior livello sono da capogiro. I pezzi della galleria Sidney Janis di New York farebbero gola a qualsiasi museo d'arte contemporanea del mondo (magnifiche sculture di Arp, dipinti di Braque e Matisse, Gris e Metzinger, El Lissitzky, Rodchenko e Mondrian): i prezzi di queste opere variano da un minimo di 50.000 a un massimo di 2.000.000 di dollari; quest'ultima cifra, la più alta del SIMA, si riferisce all'emozionante composizione «New York City, New York» (1942) di Mondrian. Nello spazio attiguo, affidato alla cura della galleria Beyerle di Basilea, dove si

ammirano pezzi di Picasso e Braque, De Chirico, Giacometti, Modigliani, Ernst, le quotazioni si mantengono elevatissime: un Picasso del '34 è in vendita a 700.000 dollari, un Braque cubista, del '20, a 500.000, una grande scultura di Giacometti, alta quasi tre metri, lambisce il milione (di dollari, s'intende). Per un giovane pittore italiano già affermato come Sandro Chia, su cui s'incrocia lo stand della Sperone di Roma, il prezzo è relativamente più abbordabile: 15-20 milioni di lire. Chi volesse portarsi a casa il «ready-made» più famoso del nostro secolo, la «Fontana» di Marcel Duchamp, ovvero il noto orinatoio che fece tanto scalpore all'epoca delle sue prime apparizioni in pubblico e che l'artista firmò in otto esemplari, se la caverà versando circa 90 milioni di lire alla Nicolli di Parma (nel cui settore s'ammirano altre opere di Duchamp, oltre a Picasso e Man Ray).

Sottrendendo a questa contabilità artistica, possiamo senz'altro dire, puntando l'occhio all'aspetto più commerciale, che la tutela del SIMA, che rispetto agli analoghi appuntamenti tenuti nel mese scorso a Bologna e a Bari, per i quali si è lamentata da più parti la latitanza dei migliori galleristi italiani e stranieri e l'assenza di belle opere, a Venezia si possono ammirare tele e sculture di prima qualità, con vere e proprie punte mozzafiato, sia nelle più spettacolari sale affidate alle grandi gallerie americane, tedesche, svizzere, sia nei più sobri allestimenti degli italiani. Questi ultimi sembrano aver tenuto conto maggiormente delle richieste del mercato, tendendo a presentare, in generale, pezzi di limitata dimensione, relativi ad autori «classici» sicuramente graditi al pubblico dei collezionisti, quali Bala e De Chirico, Campigli, Morandi, Marino Marini e altri. Più raramente propongono analogie unitarie di artisti, pur sempre di alto livello, estranei al più accreditato empirio internazionale, quali Afro, presentato dalla Galleria del Collezionista di Roma, le tele recenti di Tadini nello spazio della Marconi di Milano, o i mosaici di Paladino. Leo Castelli, il famoso gallerista di New York che lanciò la Pop Art, propone invece la serie dei «Dollar Signs» di Andy

Warhol, spettacolari variazioni cromatiche sul simbolo serpentato del dollaro: ironica e impetuosa presenza, tanto distante dalle liriche composizioni a collage fotografico di David Hockney, proposte dalla Emerich di New York e Zurigo. Completa questa grande «hermes» contemporanea, colmando le lacune della presenza italiana, la concisa antologia degli «Artisti italiani contemporanei 1950-1983» curata da Achille Bonito Oliva nell'antistante chiesa di San Samuele, aperta sino al 15 giugno. La mostra spazia, dall'abside lungo le navate della chiesetta, attraverso le ricerche d'avanguardia materiche, segnate, gestuali, originate dai copositi piti Burri, Capogrossi e Fonta-

na, riprese negli anni Cinquanta e Sessanta da Vedova e Turcato, Carla Accardi e Manzoni, Castellani, Lo Savio, Pascoli, Pistoletto. Al termine delle ricerche concettuali e dell'arte «povera» degli anni Settanta (Merz, Boetti, Kounellis e altri), nessuno si meraviglierà di trovare, come conclusione della scorbiana storia, il gruppo della Transavanguardia — Chia, Clemente, Cucchi, De Maria, Paladino — alla cui affermazione il curatore di questa mostra si è indolentemente impegnato nel corso degli ultimi anni: con un successo che non accenna a diminuire, a giudicare almeno dalle sale del vicino Salone dei Mercanti d'Arte.

Nello Forti Grazzini

Da domani a Venezia il nuovo spettacolo di Carolyn Carlson

VENEZIA — Il nuovo spettacolo di Carolyn Carlson debutterà al «Teatro Malibran» di Venezia domani, ma già da un paio di mesi la coreografa e danzatrice americana è impegnata sul palcoscenico del teatro veneziano per creare il suo nuovo lavoro. La compagnia del Teatro e Danza «La Fenice», quest'anno si è arricchita di nuovi elementi. La coreografia dello spettacolo reca ovviamente la firma di Carolyn Carlson; le musiche di Igor Wakhevitch; l'impianto scenico di Lauro Crisman. Dopo il successo ottenuto da «Il Onde» e «Underwood», anche con il nuovo spettacolo, il Teatro Danza «La Fenice» compirà una tournée nelle principali città italiane e al Festival europeo di Parigi, Stoccolma, Anversa, Avignone, cui seguirà una tournée negli USA e in Giappone.

Rosi girerà «Cronaca di una morte annunciata» da Garcia Marquez

BOGGTÀ — Il regista Francesco Rosi ha finito in Colombia i sopralluoghi delle località che faranno da scenario al suo prossimo film «Cronaca di una morte annunciata» tratto dall'omonimo romanzo del premio Nobel Gabriel Garcia Marquez. Rosi — i cui film «Il caso Mattei», «Salvatore Giuliano» e «Cadaveri eccellenti» sono molto noti in America Latina — intende sfruttare il suo viaggio in Colombia anche per una prima presa di contatto con i produttori cinematografici locali. Per quanto è dato sapere, infatti, «Cronaca di una morte annunciata» sarà una coproduzione italo-colombiana. Da parte sua, Gabriel Garcia Marquez, tornato recentemente in Colombia dopo due anni in Messico, ha affermato che Rosi è la persona più indicata per portare sugli schermi il suo libro.

E ai giovani artisti restano le briciole

Questo SIMA, al suo debutto, più che altro si è voluto presentare in una veste di parata, offrire uno spettacolo di alta qualità, concludendo l'eccezionale di buona parte delle opere in mostra con l'eccezione di un ambiente pressoché irripetibile come il magnifico palazzo affacciato sulle acque del Canal Grande. I mercanti di Venezia hanno in qualche modo cercato di mettere insieme una sorta di museo, un museo destinato a vivere poco più di una settimana, ma che del museo sembra mantenere la sacralità, il rispetto per le opere e per il loro valore in denaro, con i tanti certimoniali del caso, con un pubblico, quello almeno della inaugurazione, elegante e rappresentativo, finalmente felice di poter riavvicinarsi all'arte, a quella vera, a quella che costa tanti soldi, che è ad un tempo gratificazione dello spirito ed interessante investimento per il portafoglio. Se il clima, pertanto, era quello da parata, se le sale di Palazzo Grassi finivano per prefirare un museo, a parte qualche eccezione la grande assente era forse l'arte dei più giovani, le proposte nuove, che da qualche parte devono pur esserci; ben poco di fresco quindi la transavanguardia, arrivata in pochi anni al museo e per molti versi da museo, con un Chia, rappresentato dalla galleria Sperone, sempre abilissimo ma sempre più accademico nella sua rivisitazione della storia dell'ar-

te, e con un Paladino (presentato da Mazzoli) impegnato in un'improbabile ed assai discutibile operazione, quella del mosaico, del resto largamente perdente per molti degli artisti che prima di lui ci avevano provato. Dalla transavanguardia, limitandosi alla situazione italiana, si passa alla prima metà del secolo, con poche eccezioni, un paio di Fontana ma nessuno Burri, con una rimozione pressoché totale degli artisti degli anni Sessanta-Settanta, tanto quelli di area romana (Schifano, Festa, Lo Savio) quanto quelli di area torinese (clamorosamente assenti Merz, Paolini, Boetti e gli altri dell'arte povera). Dalla transavanguardia ai presupposti padri della stessa, a Morandi, a De Chirico, a Savinio, a Sironi, a Campigli e Carrà, con un'operazione che se ha una sua credibilità per quanto riguarda i meccanismi di mercato, lascia alquanto perplessi sul piano storiografico. D'altra parte, anche se si presenta come un museo, una Fiera resta una Fiera, ed i mercanti che la gestiscono hanno tutte le ragioni e tutti gli interessi di montare a loro piacimento la macchina dell'offerta; dopo il clamoroso ritorno alla pittura ed all'immagine il mercato sembra tirare soprattutto verso questa direzione; se pittura ha ad essere, allora viva la pittura, anche se il pedale comporta molti rischi, dal momento che la pressione verso un'unica soluzione alle lunghe non potrà non portare ad una effettiva ed inevitabile esaurimento della domanda. Da qui una riflessione ulteriore, e cioè, nonostante tutto, nonostante che il secolo volga ormai alla sua fine, chissà quante opere importanti giacciono ancora nei magazzini dei mercanti, considerato che questo veneziano non può essere che la punta emergente di un iceberg di ben più vaste dimensioni; un gran continente sommerso, escluso alla fruizione del pubblico, introvabile nei musei italiani che più o meno tutti si sono lasciati scappare tra le mani, destinato in gran parte ad inaccessibili e dorate collezioni. Infine, la mostra curata da Bonito Oliva, una mostra, che più che altro si propone come un campionario di presenza, con l'obiettivo in qualche misura di surrogare i vuoti più o meno strategici degli stands dei mercanti. In questo campionario, come in tutti i campionari, compaiono pezzi di valore vario, con una buona tenuta d'assieme, con punte di rilievo e qualche utile messa a fuoco come, fra gli altri, Festa e Scarpitta, oppure, in tempi più recenti, Penone e De Dominicis, per citare se non altro qualcuno dei lavori di più intenso significato.

Vanni Bramanti



Parla il «padre» del più famoso ranger al quale è dedicata una mostra: «Ecco perché su di lui si fanno le tesi di laurea»

La sapete una cosa? Tex è nato a Genova

Nostro servizio
GENOVA — Era circa trentenne nel '48, quando apparve per la prima volta nelle edicole: oggi dovrebbe avere almeno 65 anni, ma è sempre più giovane e scattante. Ma questo Tex, non invecchia mai? Aurelio Galleppini, 65 anni, in arte Galep, s'infiamma: «E perché mai dovrebbe invecchiare? Se facessi il conto degli anni dovei disegnarlo pieno di rughe, col corpo dilaniato dalle ferite e che si appoggia al bastone! Le sue avventure non sono mica il racconto di una vita, sono semmai tante storie. In fondo è questo il grande vantaggio del fumetto sul cinema: che i personaggi non invecchiano mai, che il disegno può fermare il tempo». Gli eroi di carta, almeno quelli che hanno successo, non invecchiano nemmeno nello spirito. Chi non ci crede veda alla mostra allestita dalla Provincia di Genova nella Sala delle Aste della Cassa di Risparmio: da una settimana a questa parte è meta di scolaresche, di giovani, vecchi, collezionisti e aspiranti fumettisti, attratti tutti dal fascino del vecchio Tex, ranger di scorta dura ma in fondo un vero pezzo di pane. In mostra (fino a venerdì) c'è l'album dei ricordi della famiglia Willer: più di 150 tavole originali messe a confronto con le pagine stampate (e la differenza, esteticamente, è a volte notevole). Una raffinata selezione insomma, delle oltre 80 mila vignette fin qui prodotte dal celebre Galep: dal primo numero, del '48 agli ultimi. Un soggiorno a Genova comunque dovuto, visto che la pistola più veloce del West (e «La sfida» ha battuto perfino il celeberrimo Buffalo Bill) è nata proprio nel capoluogo ligure, dove nel dopoguerra risiedeva Gian Luigi Bonaldi, autore dei soggetti e assiduo frequentatore della rivista dei giorni nostri. Galep invece, toscano di genitori sardi, vive e lavora a Chiavari da più di un ventennio. Ed è proprio lui ad accogliere alunni e studenti. I primi sono stati quelli della quarta e quinta elementare del «Sacro Cuore». «Sono troppo piccoli, non sanno niente di Tex», aveva esclamato, deluso, vedendoli. Ma è stato subito smentito, sommerso da un fiume di domande. Poi sono arrivati anche i grandi, quarantenni timidi e giovanotti intraprendenti. Per Galep questi a pioggia. Allora Galleppini, non si è ancora stufato di disegnarlo questo Tex? «Certo che un po' stanco io sono, e faccio fatica a lavorare, non ci vedo neanche bene. Ma se dovessi smettere mi dispiacerebbe. Anzi, perdere l'interesse principale della mia vita. È da quasi 35 anni che lo disegno, tutti i giorni, anche in vacanza, ormai sono il suo sero, è lui che mi ha in mano. Come potrei farne a meno? Quando ha smesso di fare del Tex il Gary Cooper di carta? «Quando mi sono accorto che stava diventando un fumetto leader. Verso la fine degli anni Cinquanta, mi pare. Tex riceveva, cominciava a diventare famoso, poteva essere controproducente continuare a farlo vivere con le sembianze di un attore del cinema». Tex però continua a piacere da quasi tre generazioni. Perché? «È difficile poterlo stabilire, lo amano tutti e forse ognuno per un motivo diverso. Chissà... può darsi perché Tex è sempre rimasto coerente con se stesso, ha tenuto duro per tutti questi anni e per qualcuno ormai fa parte della società: viviamo in un mondo pieno di inquietudine e cattiverie e Tex, nel suo mondo, mette a posto tutti. Si ribella, protegge i deboli, non si piega davanti a nessuno». Ormai di Tex si sa tutto: perfino quanti pugni ha dato nelle sue avventure. La briga di contarli se la sono presa Bargioni e Lucotti, in «Tex Willer, analisi semiseria del più popolare fumetto italiano», che hanno fatto un po' di conti nei primi 200 albi. Cos'è riuscito a combinare il vecchio Satanasso è roba mica da ridere: 1.232 ferite e 93 duelli sostenuti, 346 scazzottate con lazzaroni di ogni rima, 37 ferite ricevute, 722 pugni regalati e così via. «Giovani simpatici quei due — dice Galep —: uno di essi si è addirittura laureato con una tesi su Tex. Me l'ha fatta leggere: neanche lo credevo di aver fatto tutte quelle cose. Comunque a loro non è sfuggita l'approssimazione con cui disegnavo il Willer nei primi numeri: mi hanno fatto notare, per esempio, che tutti gli indiani che disegnavo erano copri, per via della grande quantità di penne che gli mettevo in testa. Ma cosa ne sapevo io! In quell'epoca disegnavo perfino Tex con stivali del '700 invece degli stivali da cow-boy! Così disegno meglio? C'è bisogno di domandarsi: il mare, l'acqua appunto, e naturalmente i cavalli. Ne ho disegnati tanti in vita mia che ormai riuscirei a farli anche ad occhi chiusi».

Gianfranco Sansalone

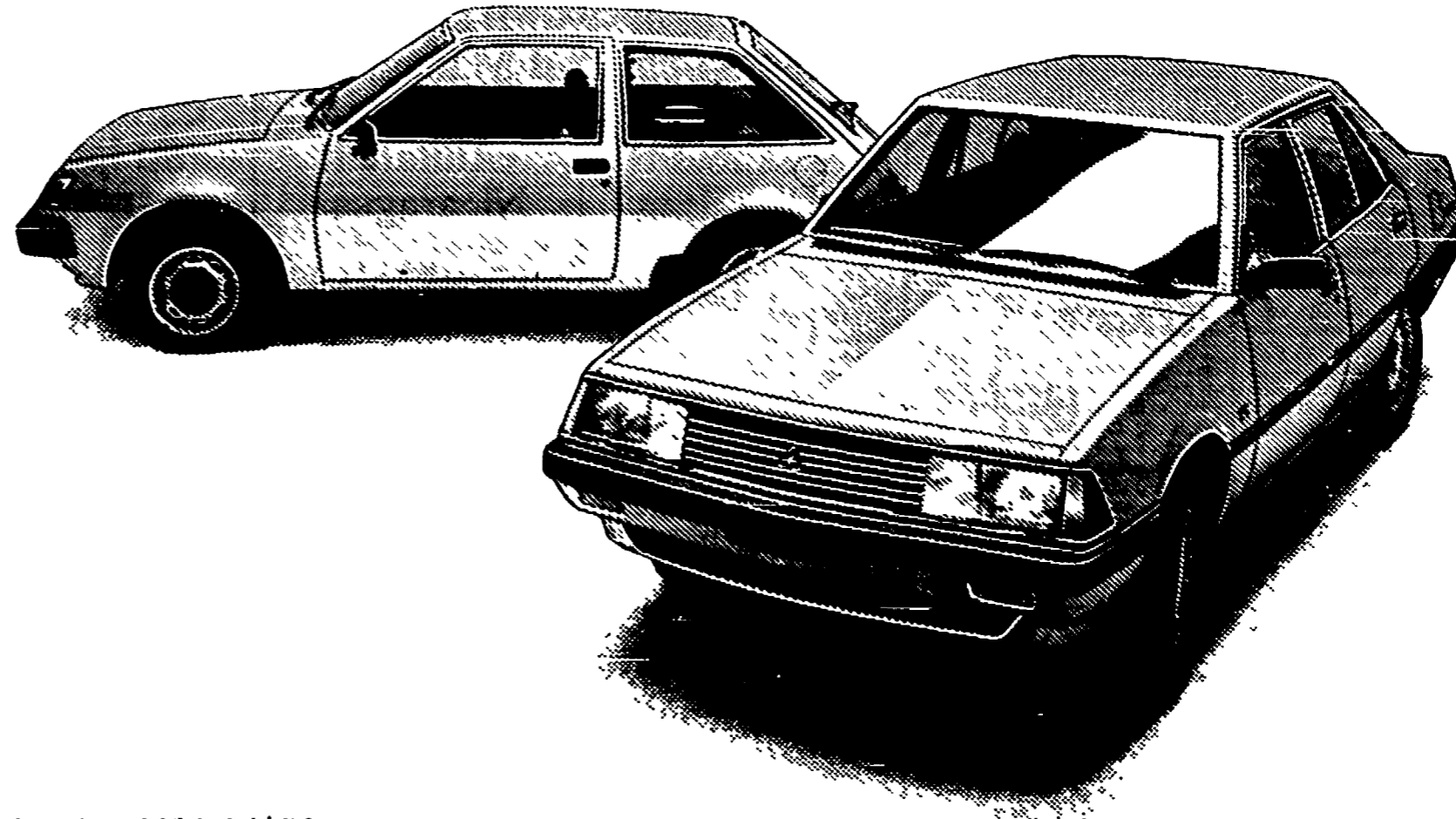
Colt e Galant

1200

una razza speciale

Si, una razza veramente speciale. Speciale nelle soluzioni tecniche come il cambio a 10 marce della Colt 1400 o il "Silent Shaft" della Galant 2300, una soluzione geniale per abolire la vibrazione del diesel, e rendere la marcia più silenziosa. Speciali nell'applicazione di una delle tecnologie più avanzate oggi al mondo, la tecnologia Mitsubishi. Speciali ancora nella cura dei dettagli e dei singoli componenti che portano a livelli prossimi allo zero le spese di assistenza e manutenzione. Speciali nel prezzo, sensibilmente inferiore a quello di auto della stessa classe. Speciali in un'altra miriade di particolari che saremo lieti di illustrarVi personalmente durante la Vostra prossima visita nei nostri saloni.

venite e vedrete



Importatrice e distributrice esclusiva
bepi koelliker importazioni
V.le Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. (02) 30031
Concessionari in tutta Italia - vedi pagine gialle alla voce Automobili-Mitsubishi

